

Amelotti, Mario

L'Egitto augusteo tra novità e continuità

The Journal of Juristic Papyrology 20, 19-24

1990

Artykuł został zdigitalizowany i opracowany do udostępnienia w internecie przez **Muzeum Historii Polski** w ramach prac podejmowanych na rzecz zapewnienia otwartego, powszechnego i trwałego dostępu do polskiego dorobku naukowego i kulturalnego. Artykuł jest umieszczony w kolekcji cyfrowej bazhum.muzhp.pl, gromadzącej zawartość polskich czasopism humanistycznych i społecznych.

Tekst jest udostępniony do wykorzystania w ramach dozwolonego użytku.

L'EGITTO AUGUSTEO TRA NOVITÀ E CONTINUITÀ

I problemi relativi all'organizzazione dell'Egitto dopo la sua annessione all'impero di Roma, in particolare se si possa parlare di continuità rispetto alla monarchia lagide o invece di frattura per la prevalenza di un'impronta romana, ed ancora se la stessa annessione trovi giustificazioni locali o invece risponda ad esigenze politiche dell'impero e di chi ne detiene il potere, sono tra i più complessi e articolati, alla cui discussione non sono certo adeguate queste poche pagine. Esse vogliono soltanto esprimere alcune considerazioni nate dalla lettura di recentissime pubblicazioni: qualche idea, insomma, che sono stato indotto a stendere dall'occasione di rendere omaggio a due grandi studiosi.

Prendo lo spunto dal volume sull'organizzazione provinciale romana che l'amico Luzzatto, scomparso nel settembre 1978, aveva lasciato inedito e che solo ora vede la luce nella *Storia di Roma* curata dall'Istituto Nazionale di Studi Romani¹. Il Luzzatto propugna con particolare vigore la tesi della continuità, peraltro dominante in dottrina. Per una tradizione che dai faraoni si era prolungata sotto i Tolemei l'Egitto presentava strutture originali e una posizione in certo modo isolata nel mondo antico. I suoi caratteri anomali esso conserva nell'ambito dell'impero, alla cui organizzazione in province senatorie o imperiali resta estraneo, costituendo invece una specie di riserva personale dell'imperatore, che ne considera le entrate quale rendita privata. A proprio favore il Luzzatto cita Tacito² nonché le *Res Gestae*, dando in queste un preciso significato al fatto che per l'annessione dell'Egitto si eviti l'uso del termine *provincia*³. Tenendo lontani anche fisicamente i senatori, l'imperatore prepone al governo dell'Egitto un *praefectus* della classe

¹ G. I. Luzzatto, *Roma e le province*, I. *Organizzazione, economia, società*, Bologna 1985, pp. 258 ss. Il II tomo, dedicato a *Topografia, urbanizzazione, cultura*, è di G. A. Mansuelli.

² Per l'esattezza si limita a citare Tac. hist. 1,11: *Aegyptum copiasque, quibus coereretur, iam inde a divo Augusto equites Romani obtinent loco regum: ita visum expedire, provinciam aditu difficilem, annonae fecundam, superstitione ac lascivia discordem et mobilem, insciam legum, ignaram magistratum, domi retinere*. Ma avrebbe potuto anche invocare Tac. ann. 2, 59: *... Augustus inter alia dominationis arcana, vetitis sine permissu ingredi senatoribus aut equitibus Romanis inlustribus, seposuit Aegyptum ne fame urgeret Italiam quisquis eam provinciam claustraque terrae ac maris quamvis levi praesidio adversum ingentis exercitus insedisset*, sia traducendo *seposuit* con « tenne per sé », che con « separò ».

³ Si confronti la frase *Aegyptum imperio populi Romani adieci* del cap. 27 con l'uso di *provincia* nello stesso e nei due precedenti capitoli.

equestre, da lui in tutto dipendente ma con poteri amplissimi sul luogo: vicereali, si può dire, quali competevano al rappresentante diretto del principe continuatore dei passati dinasti. Il tentativo di Ulpiano in D.1, 17,1 di equiparare i poteri del prefetto a quelli del proconsole è faticosamente diretto a normalizzare una situazione abnorme. In Egitto appare del tutto naturale il culto dell'imperatore vivente, come pure il principio che a questi continui ad appartenere la terra. La menzione delle leggi regie — *προστάγματα βασιλέων* — nel § 37 del Gnomon dell'Idios Logos attesta altresì la continuità sul piano giuridico. Solo i più alti funzionari dell'amministrazione centrale e finanziaria e gli epistrateghi sono romani, mentre i funzionari inferiori e quelli dell'amministrazione periferica rimangono greci, così come istituti e strutture risalgono in gran parte all'Egitto ellenistico e a loro volta si ricollegano all'Egitto faraonico. Non mancano peraltro significative innovazioni, specie in materia tributaria, che accentuano il divario tra Greci, Ebrei e indigeni. Quanto all'annessione, essa è una diretta conseguenza di Azio e del suicidio di Antonio e Cleopatra, ma non va trascurato come il testamento di Tolemeo Alessandro, disposto nell'80 a.C. a favore di Roma, avesse già dato occasione a ripetuti tentativi di anettere l'Egitto, cui il senato si era efficacemente opposto. Si può porre la questione se e fino a che punto tale testamento abbia concorso, sul piano formale, a giustificare una certa continuità tra il regime dei Lagidi e quello successivo all'annessione. Questo punto del pensiero del Luzzatto, portato spesso ad accentuare l'importanza dei testamenti dei monarchi ellenistici nell'espansione dello stato romano, resta il più fragile ed è espresso, del resto, con molta cautela. Ma nel complesso la tesi della continuità, che egli fa sua e ulteriormente ribadisce, convince se ci si ponga dal punto di vista dell'Egitto e dei suoi abitanti, da sempre abituati a monarchi assoluti. Che per gli Egizi il lontano imperatore e il più vicino prefetto appaiano un re col suo viceré sembra credibile; diverso sarà magari lo spirito col quale si rivolgono al nuovo sovrano gli abitanti della *χώρα*, più proni all'ubbidienza, ed Alessandrini ed Ebrei, più irrequieti e ribelli. E tutti continuano a vivere più o meno come prima.

Ma che cosa avviene se spostiamo il nostro punto di osservazione, guardando le cose sotto il profilo romano? Ce lo dice il Geraci con un libro già significativo nel titolo⁴. L'annessione dell'Egitto è solo un fatto di conquista ed è ineluttabile, perché Cleopatra è stata presentata dalla propaganda ottaviana come mortale nemica di Roma e perché occorre distruggere la dinastia lagide, i cui continuatori sarebbero Cesarione, figlio di Cesare e Cleopatra, o i figli di Antonio e Cleopatra. L'Egitto serve a Roma in funzione spiccatamente annonaria, assicurando il suo grano e le altre sue rendite, che confluiscono nelle casse dello stato romano. Per questo è necessario impedire che l'Egitto possa cadere nelle mani di uomini sediziosi o facili a farsi corrompere da una terra doviziosa ma instabile, i quali sarebbero in grado di affamare l'Italia. Ciò permette a sua volta ad Ottaviano, che si fa affidare

⁴ G. Geraci, *Genesis della provincia romana d'Egitto*, Bologna 1983.

l'Egitto in via costituzionale — conferimento di un *imperium* regolamentato da una legge comiziale — di escludere i senatori e di mettere un prefetto di propria fiducia a capo della nuova provincia, perché tale è l'Egitto, in tutto e per tutto appartenente all'impero di Roma. Le fonti, anche quelle tacitiane, lo attestano⁵. Non possesso personale del principe, dunque. Né lo statuto augusteo dell'Egitto, senza escludere sopravvivenze e persistenze locali — ma in ciò non saranno state diverse le altre province orientali — significa prosecuzione della monarchia tolemaica, con la quale Ottaviano mostra esplicitamente di rompere: manifestazioni di ostentato disprezzo nei confronti dei re lagidi e dei culti encorii, scomparsa degli epiteti di *básileus* dalla titolatura greca e di faraone da quella indigena in grafia demotica, soppressione dei titoli aulici di corte, cessazione dei sacerdoti eponimi della religione dinastica. Sulle strutture politico-amministrative egiziane anche in apparenza rispettate egli interviene con modifiche profonde, che toccano aspetti qualificanti del sistema, che in pochi anni risulta largamente mutato rispetto all'età tolemaica. Molti gli esempi che se ne possono addurre. Non solo non è esatto che il regime instaurato da Roma in Egitto abbia subito da parte delle ancestrali strutture monarchiche del paese condizionamenti determinanti e sia, di conseguenza, da ritenere una mera continuazione di quello dei re lagidi. Al contrario — conclude il Geraci — sotto una parziale apparenza di continuità e tolleranza verso le tradizioni, che cela però realtà, mentalità e principii del tutto diversi e rinnovati, l'Egitto già tolemaico diventa a pieno titolo una provincia dello stato romano.

L'opinione proposta dal Geraci appare assolutamente opposta alla tesi dominante, che il Luzzatto ribadisce. Eppure le due posizioni antagoniste non sono neanche incompatibili. C'è del vero nell'una e nell'altra, ci sono aspetti che rispettivamente vengono messi in luce o minimizzati, dubbi che diventano negazioni o invece certezze, elementi che si prestano a una duplice interpretazione⁶. Ma soprattutto è decisivo il punto di vista. Ho già detto che il principe e il suo prefetto possono verosimil-

⁵ Il Geraci, mentre sminuisce il significato della frase delle *Res Gestae*, può citare tutta una serie di testi che parlano di provincia in riferimento all'Egitto, tra cui quelli stessi di Tacito qui ricordati alla n. 2 (pp. 128 ss.). Dei testi tacitiani, inoltre, egli dà un'interpretazione conforme alla sua tesi, sfilando nel primo il *loco regum* e ravvisando nel *domi retinere* un'astratta allusione alla « patria romana », mentre nel secondo intende *seposuit* in relazione al fatto che dall'Egitto vengano tenuti fuori i senatori (pp. 132 ss.).

⁶ Qualche esempio tra i molti possibili. La legge comiziale, che taluni pongono a base dell'*imperium* di Ottaviano sull'Egitto, è da altri, stando fedelmente alla lettera di D.1,17,1, riferita soltanto all'*imperium* del *praefectus Aegypti*, mentre da altri ancora è contestata nella sua stessa esistenza. Riguardo al calendario usato in Egitto viene messo in rilievo come l'indicazione fondata sull'anno di regno passi dai Tolemei agli imperatori romani, lasciando poco spazio al sistema consolare. Ma il Geraci sottolinea invece che Ottaviano tentò d'introdurre, pur con scarsa fortuna, un'era della *Καίσαρος κράτησις*, a commemorazione del giorno della presa di Alessandria, e che comunque il calendario fu rapportato alla riforma cesariana. Tanto poi è stato detto e sarebbe ancora da dire, in senso difforme, sul mutare o invece persistere — ma nell'apparenza o nella sostanza? — dei nomi delle istituzioni e dei funzionari.

mente apparire agli egizi un monarca col suo viceré. Se Ottaviano non l'ha desiderato, qualcuno dei suoi successori può aver pensato diversamente. Più realisticamente Ottaviano può aver aspirato a tenere l'Egitto per sé, ma questa sua intenzione non poteva certo andarla a dire a Roma, in un clima di potere faticosamente conquistato e costituzionalmente equivoco. Il suo atteggiamento di abile politico è quello stesso che gli permetterà di scrivere nel cap. 27 delle *Res Gestae: Aegyptum imperio populi Romani adieci*.

Nelle due posizioni peraltro, e proprio per il loro coerente svolgimento, non mi sembra sia sottolineato abbastanza un ulteriore dato da tenere presente: il pragmatismo romano, che permette di servirsi ai fini pratici, che le esigenze della realtà vengono ad imporre, degli elementi più diversi, senza troppo badare se appartengano alla tradizione e alla normativa romane oppure alle costumanze locali o ancora attingano alle une e alle altre, e che alle volte invece vengono escogitati allo scopo. Quel pragmatismo, insomma, che rende già così difficile definire nel suo complesso il principato. Due esempi, da inserire tra quanto è romano e quanto è locale, mi vengono suggeriti da un recente scritto del Manfredini, mentre un altro esempio, nel senso della novità, è or ora offerto dal Modrzejewski.

Il Manfredini parte dall'esclusione dei senatori dal governo dell'Egitto, esclusione voluta per concreti motivi di sicurezza politica⁷. Ma Ottaviano vieta ai senatori addirittura di entrare in Egitto, come semplici turisti, senza il suo permesso e questo divieto allarga agli *equites inlustres*. Chi siano questi ultimi non è chiaro — figli di senatori e altri aspiranti senatori? cavalieri particolarmente ricchi e potenti? — ma in tutto il tema, per ammissione dello stesso Manfredini, le ambiguità prevalgono sulle certezze. Non appaiono in verità spiegabili né la foga antisenatoria di Ottaviano, tanto eccessiva quanto brutale, né l'acquiescenza dei senatori, di una cui protesta nessuno fa cenno. A questo punto sono possibili due interpretazioni. Il provvedimento fa parte o è una derivazione di quello più generale che proibisce ai senatori di lasciare l'Italia senza autorizzazione: un divieto questo che risale già alla repubblica ed avrà lunga storia, e che risponde — per usare le parole del Manfredini — più che al timore di trame golpiste tessute dai senatori all'estero, alla necessità di evitare l'assenteismo, di assicurare con la presenza dei senatori il funzionamento del senato e il necessario ricambio generazionale. Il provvedimento è invece specifico all'Egitto e lo sbarra a chiunque, anche se in pratica colpisce quei ceti che hanno interessi e mezzi per andarvi. Come in Egitto già dall'età tolemaica era rigorosamente disciplinata l'uscita — il § 68 del Gnomon dell'Idios Logos lo ribadisce per gli stessi Romani — è altrettanto plausibile che l'entrata fosse sottoposta ad autorizzazione, che Ottaviano mantiene in vigore. Un'interpretazione romana del divieto è dunque alternativa ad una egizia, ma potrebbero essere vere anche entrambe. La preferenza agli ex-magistrati di un prefetto di estrazione equestre — prosegue il Manfredini — avrebbe avuto dalla sua anche la credenza,

⁷ A. D. Manfredini, *Ottaviano, l'Egitto, i senatori e l'oracolo*, in *Labeo* 32 (1986), pp. 7-26.

diffusa tra la gente d'Egitto e nata da un oracolo, che l'ingresso nel paese dei fasci romani sarebbe stato apportatore di sventura. Per non provocare quella massa notoriamente instabile e superstiziosa, Ottaviano avrebbe creduto bene di non assegnare il governo della regione ad un magistrato che avrebbe esibito costantemente pretesta, fasci e littori. L'importanza per Ottaviano di un oracolo siffatto mi lascia molto scettico. Che poi, esclusi gli infidi senatori dall'Egitto, assicuratosi il paese attraverso un prefetto di propria fiducia, egli abbia sorriso all'idea di far contento anche l'oracolo, è un'altra cosa.

Continuità o non continuità, anche Ottaviano ha bisogno in Egitto del consenso di una parte almeno della popolazione, perché il dominio romano sia sufficientemente stabile e sicuro e trovi le adeguate collaborazioni. Escludendo la dispersa corte dei Lagidi e i da sempre disprezzati indigeni, egli si appoggia secondo una collaudata tradizione romana alla borghesia locale, alle élites greche cittadine. Ma chi sono i Greci d'Egitto? In età tolemaica essi sono individuati dal richiamo alla *πατρις*, ossia alla città o contrada natale dei loro antenati, che si manifesta formalmente nel portare, accanto al nome, l'etnico. Il riferimento ad un'origine greca — intendendo ormai la Grecia in un senso ampio, che comprende Macedonia e Tracia — assicura agli immigrati in Egitto, mantenendo la finzione della loro qualità di stranieri, uno statuto quasi cittadino, in opposizione agli indigeni che sono sudditi del monarca lagide. Ma una comunità siffatta, fondata su legami essenzialmente culturali, non poteva inquadarsi, come dimostra efficacemente il *Modrzejewski*, negli schemi giuridici romani⁸. Dopo il 30 a.C. i soli cittadini greci in Egitto restano quelli delle tre autentiche *πόλεις*: Alessandria, Naucratis, Ptolemais. Tutti gli altri greci residenti nelle località della *χώρα* finirebbero dispersi nella massa della popolazione indigena, non più identificati dall'etnico, che in effetti va scomparendo. Ma i Romani hanno bisogno di questi borghesi e in loro favore elaborano una nuova struttura, che dai tempi di Augusto durerà fino alla seconda metà del III secolo. Essa si ricollega alla *λαογραφία*, l'imposta di capitazione adesso introdotta a colpire i peregrini maschi dai 14 ai 62 anni. Orbene, si prevedono a favore dell'elemento greco delle riduzioni fiscali, attraverso le quali si viene a costituire un *ordo* — *γένος ο τάγμα* in greco — di contribuenti privilegiati, che comprende a sua volta ulteriori gruppi. Abbiamo così i metropoliti che pagano la capitazione al tasso ridotto di 20, 12 o 8 dracme, sopra i quali stanno gli *ἀπὸ γυμνασίου*, mentre un'estensione sono i cateci arsinoiti del numero dei 6475. L'istituzione di un regolare censimento ogni 14 anni assicura il funzionamento del sistema, integrato negli intervalli — a protezione del privilegio fiscale ereditario — dalle dichiarazioni di nascita e dalle domande di *ἐπίκρισις*, cioè di verifica della posizione del contribuente al compimento del suo quattordicesimo anno. Gli interessati sono

⁸ J. Modrzejewski, *Entre la cité et le fisc: le statut grec dans l'Egypte romaine*, in *Actas de la Sociedad de Historia del Derecho Griego y Helenístico. Symposium 1982*, Valencia 1985, pp. 241-280.

attentissimi a salvaguardare la loro posizione, che non è solo di vantaggio economico, ma di preminenza nella vita locale. Il pragmatismo romano si è così assicurato una classe di fedeli notabili: la contropartita è che il nuovo sistema, escludendo sistematicamente gli Ebrei e accentuando il divario con gli indigeni, ne legittima i tentativi di rivolta contro la rinnovata organizzazione sociale, rinnovata appunto nel sistema, ma che poggia ognora sulle élites greche.

[Genova]

Mario Amelotti